

Sessanta, era rivolta all'analisi...

Giulio Paolini

Devo subito interromperti: è su quel "possiamo" che non concordo, anzi non concordavo, dato che ora il mio punto di vista non può essere che il tuo.

G.P. Vuoi dire che, allora, non potevi presumere quella che sarebbe stata in seguito la valutazione — mia e tua — di quei quadri?

G.P. L'artista abita un presente illimitato, il suo traguardo è — sempre e soltanto — l'opera, distolta da qualsiasi implicazione di senso e di ruolo...

G.P. Per questo dici che, ora, concordi con un'interpretazione che all'origine non avresti condiviso...

G.P. Certo devo associare qualcosa che è stato "fatto" a qualcosa che è stato "visto", così come la critica deve dissociare dal suo lessico la parola "bellezza", anche se non ho mai inteso tutti i miei quadri come una ricerca ma, al contrario, tutte le volte ho ricercato l'immagine di un quadro.

Ma ora, come vedi, "possiamo" perfino scambiarci le iniziali.

(Da *Voix off*, éditions W., Mâcon 1986).

Un giorno o l'altro

Quasi vent'anni mi sono occorsi per arrivare a tracciare (era un giorno di settembre del 1960) due linee rosse, in diagonale, da quelle determinare quattro punti — e da quelli gli altri quattro — necessari per limitare la porzione di spazio che avrei chiamato *Disegno geometrico*.

Ero così arrivato a trasformare porzione in "proporzione", memoria in "durata", ma (ora lo so) non lo sapevo.

Dovranno forse passare altri vent'anni per compiere quel passo indietro e riportarmi alla memoria di oggi (26 maggio 1986) qui e ieri, se così si può dire.

Mi trovo in campagna, vicino a Siena, dove ora risiedo: di fronte a me *Una ginestra* in piena fioritura, poco più in qua dei cipressi punteggiati dagli ireos...

Che sia "questa", che non posso ancora citare (ma l'ho appena indicata in corsivo) la "cosa" che riapparirà un giorno, complemento urgente e inaspettato di quel quadro del quale invece (nel primo capoverso) ho riferito un'ulteriore versione in forma di parole?

Sarà questa, così definitivamente bella e trasparente, attraversata da una luce inimitabile, origine e teatro di se stessa, pura verità e sua propria descrizione, quel "dopo" che non possiamo rinunciare ad attendere sulla scena segreta del nostro sguardo?

Se infine questo scritto non è un quadro, né può anticiparne la visione — ma soltanto l'intenzione — se cioè non basta a sostenere l'attesa, non resta che affidarsi al corso del tempo, per far coincidere, al di là di quel che ora vediamo, qual-

54 cosa di verosimile o addirittura evidente con qualcos'altro di improbabile, per non dire assente.

(Inedito, di prossima pubblicazione in *Ancora un libro*, edizioni di "A.E.I.U.O.", Roma).

L'autore? Un attore!

Ci sono cose, nella vita, che capita di *non* dover fare, ma dalle quali, proprio per essersene potuti astenere, si trae un coinvolgimento maggiore dell'esperienza che quell'evento mancato avrebbe finito di procurare.

«Tutto è scritto» si dice qualche volta, quando cioè una curiosa premonizione ci fa assaporare cose non direttamente sperimentate ma già messe all'attivo di una conoscenza avvenuta non si sa come.

Per esempio, per un artista (ma è «vita» la sua?) questa è una condizione, potremmo dire, istituzionale, della quale il riflesso è nell'opera, o meglio in ciò che appunto l'opera nasconde.

Chiedersi, prima o dopo non importa, quale sarà il destinatario di ciò che si fa o si sta per fare, mettere in relazione il «tutto qui» dell'opera con la pretesa di una risposta, esigere in sostanza un interlocutore attento e partecipe di un atto gratuito, intransitivo... Quando mai l'arte s'è alimentata della necessità del confronto, visto che la risposta è già *sua*, precede la domanda?

Precedere non significa anticipare (questo lo hanno fatto le avanguardie) ma procedere prima di sapere, senza voler dimostrare... Come si può, insomma, pretendere di volersi opporre a qualcosa che comunque si vuole a disposizione perché, soltanto così, si avrà modo di dar voce alla propria opposizione?

Questo qualcosa non c'è, non c'è più e, forse, non c'è mai stato. L'artista crede di esistere perché così è nominato dall'altro, che poi è lui stesso sottratto — o sostituito — alla necessità di far convergere fuori da sé il vuoto che tutti abitiamo.

Quando poi gli artisti (che espressione imbarazzante da pronunciarsi al plurale) confrontano (ipotesi davvero inattendibile) le proprie convinzioni (come possiamo averne?) riguardo al contesto (a volte c'è anche il sole, però) nel quale si trovano ad operare (ma l'opera è lì, non trasformiamola in un verbo)...

Siamo passati dall'interpretazione della Storia alla Storia delle interpretazioni: la somma delle versioni del vero ci consegna, ora, alla verità delle versioni. L'autore firma senza nome, altro non è dunque che latore — o l'attore, se preferite — dell'opera, il *caso* della cosa.

(Inedito, di prossima pubblicazione in *Ancora un libro*, edizioni di "A.E.I.U.O.", Roma).